Anno I. Mercoledì 22 Giugno 1859. N. 50.

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - *al domicilio*	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - *franco*	» 2 30	» 1 35
Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini*	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco*	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 10	» 1 75
Francia Inghilterra e Spagna - *franco*	» 4 —	» 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDI DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

DELLA POLVERE DA GUERRA.

(*Continuazione e fine del capitolo terzo*)

Gl'Inglesi non adottarono la polvere da cannone che dopo i Francesi (1); ma però ebbero il vantaggio sopra tutti gli altri popoli d'Europa di essersi per i primi serviti dell'artiglieria in campagna aperta. È noto l'uso fatale ch'essi ne fecero contro i francesi durante la celebre giornata di Crècy li 26 agosto del 1346. Secondo la cronaca di Saint-Denis, il re Filippo di Francia avanzandosi contro gl'Inglesi, questi « tirarono tre colpi di cannone, e ne seguì che i balestrai genovesi i quali erano alle prime file volsero la schiena ed abbandonarono il combattimento. » Si vegga ciò che dice il Villani in proposito circa le piccole palle di ferro che gl'Inglesi lanciavano per atterrire i cavalli.

Il rovescio adunque provato dalle armi francesi nella disastrosa giornata di Crècy fu attribuito all'uso che vi fecero gl'inglesi delle bocche da fuoco; e questo fatto che produsse una gran sensazione fece adottare l'artiglieria da tutte le nazioni militari dell'Europa. Fino a quel momento il cannone non era servito che ad offendere gli edificii e le mura delle città; il suo uso contro gli uomini aveva incontrato in Occidente le più vive ripugnanze. Dai guerrieri del medio evo si ebbe per una fellonia l'adoperare in guerra queste armi perfide che permettevano ad un codardo e ad un uomo qualunque il più rozzo di uccidere un valente cavaliero, che davano al timido ed al vile il modo di attaccare al coperto ed in lontananza il più intrepido combattente. Cristina che compose sotto Carlo VI un *Trattato sull'arte della guerra*, parla del fuoco greco e delle composizioni analoghe usate a'suoi tempi, come d'un mezzo sleale e indegno d'un cristiano. Da ultimo, possiamo richiamare alla memoria de'nostri lettori il giuramento che nel medio evo si esiggeva dagli artiglieri tedeschi, i quali dovevano giurare « di non tirare il cannone di notte, di non aver fuochi clandestini . . . e sopratutto di non costruire de'globi avvelenati nè altre specie d'invenzioni, e di non serviserne giammai per la ruina e la distruzione degli uomini, riputando queste azioni altrettanto ingiuste che indegne di un uomo di cuore e di un vero soldato ». (Siemenowitz *Grande arte dell'artiglieria.*)

Gl'Inglesi, che in tutte le epoche han camminato arditamente e senza tanti scrupoli verso tutto ciò che può contribuire a favorire i loro disegni, furono i primi a calpestare l'opinione de'loro tempi. Dato una volta l'esempio, le altre nazioni non esitarono più un istante ad entrare per questa via, e non tardarono punto ad innalzare le loro risorse militari all'altezza di quelle de'loro vicini. Per il che si vide, dopo la battaglia di Crècy, l'uso delle armi da fuoco generalizzarsi in Francia e spandersi ben presto per tutta Europa. A cominciare da quest'epoca, Froissart non manca più di fare l'enumerazione de'pezzi d'artiglieria che seguitano le armate. Quindi egli ricorda l'uso delle armi da fuoco davanti Calais nel 1347 all'attacco di Romorantin; nel 1356 e nel 1358 alla difesa di Saint-Valèry; nel 1359 contro le mura di Mons e il castello della Roche-sur-Yon: da ultimo dal 1373 al 1378 si trova l'uso del cannone citato contro un gran numero di città e di castelli. Lo spirito d'indipendenza de'comuni svolgendosi di più in più nelle province francesi, i villaggi ed i borghi non mancarono d'impadronirsi alla lor volta di questo potente mezzo di difesa contro le usurpazioni e gli attacchi della feodalità. Ogni città libera volle avere al suo soldo il suo *maestro d'artiglieria e i suoi artiglieri*. Fin dall'anno 1348 Brives-la-Gaillard era difesa da cinque cannoni, e negli anni 1349 e 1352 la città d'Agen ne collocò parecchi alle sue principali porte e ne'quartieri i più esposti. E in tal modo le bocche da fuoco che alla battaglia di Crècy si potevano contare per unità, aumentarono in modo prodigioso, cosicchè all'assalto di Saint-Malo nel 1376, gl'Inglesi, per quanto si legge in Froissart, avevano «disposto ben quattrocento cannoni intorno alla piazza,» il che non tolse loro d'essere respinti da Clisson e Guesclin. Sotto Carlo VI, nell'*Istoria* di quel monarca scritta da Giovenale degli Ursini, si contavano all'armata del duca d'Orléans nel 1411 ben quattromila fra cannoni e colobrine. Da ultimo l'armata degli Svizzeri, che riportò nel 1476 sopra Carlo il Temerario la sanguinosa vittoria di Morat, aveva nelle sue file, giusta il racconto di Filippo di Commines, diecimila colobrine: ma però queste armi erano di sì piccola dimensione ch'esse divenivano armi a mano, come i nostri fucili. Verso l'anno 1370, la marina adottando l'uso dell'artiglieria, i navigli da guerra e di commercio cominciarono a disporre de'cannoni sopra i loro bordi.

Si vegga dopo tutto ciò che abbiamo detto qual fondamento s'abbiano le opinioni di coloro che vorrebbero negare l'uso della polvere alle armate d'Europa durante il decimequarto secolo. Questa opinione, appoggiata sulle interpretazioni viziose di alcuni testi istorici, ha prevalso assai lungamente: ma i documenti da noi citati ed altri che ci rimaniamo per brevità dal riferire, par che sieno più che bastanti a distruggerla affatto. Invece volgeremo uno sguardo all'Alemagna, la quale per la prima, mentre le bocche da fuoco si moltiplicavano in Europa, seppe apportare un miglioramento capitale alla loro fabbricazione. Fino a quel momento i cannoni erano stati fabbricati per mezzo di lunghi pezzi di ferro congiunti fra loro con legami circolare, come si usa di fare con le doghe delle nostre botti: ma le arti metalliche avendo fatto grandi progressi in Allemagna, si rinvenne in questo paese l'arte di ottenere delle bocche da fuoco per mezzo della fusione di un miscuglio metallico d'una considerevole durezza, che permetteva al pezzo di resistere agevolmente all'azione del tiro. Se fa d'uopo attenersi ai testi citati dal calonello Tortel, l'autore di questo notevole perfezionamento sarebbe stato Bertoldo Schwartz, quello stesso a cui una volgare tradizione attribuisce la scoperta degli effetti espolsivi della polvere. Ammettendo questa identità, che difficilmente par che si possa mettere in dubbio dopo i testi recentemente scoperti e commentati dal Lacabano, Bertoldo Schwartz riprenderebbe nella storia delle nostre scoperte il posto ch'egli aveva perduto, e gli avvenimenti della sua vita, per lungo tempo posti in discussione, potrebbero essere accettati dalla critica.

Bertoldo Schwartz era un calzolaio di Friburgo. Gli scrittori tedeschi sono discordi circa la data della sua invenzione, ch'essi riferiscono al 1320, 30, 50, 78 e 80. Per altro è abbastanza certo ch'egli nel 1378 si recò a Venezia per farvi conoscere il nuovo perzionamento da lui introdotto nella fabbricazione delle bocche da fuoco; ed i Veneziani ne fecero uso all'assedio di Chiozza nel 1380. Terminato l'assedio Schwartz fu imprigionato, si vuole ch'egli fosse fatto morire legato ad un barile di polvere cui fu communicato il fuoco, per ordine dell'imperatore Venceslao, che volle così punirlo per aver inventato un'arma tanto terribile. Checchè sia di ciò, acquistando l'artiglieria e la polvere un'importanza sempre maggiore nelle armate, se ne sparse l'uso da pertutto, e nel regno di Napoli troviamo per opera di Francesco primo stabilito un gran numero di fonderie, di polveriere e d'arsenali: anzi sotto l'impero di questo principe si pose l'ordinanza che per la prima volta istituisce e regola l'amministrazione delle polveri e del salnitro.

(1) Fu uno scrittore inglese il primo a metter fuori l'opinione, tanto generalizzata poscia e tanto inesatta, per la quale si ebbe comunemente Ruggiero Bacone come inventore della polvere. Plot, nella sua opera *The natural history of Oxford*, attribuisce al suo compatriota l'onore di questa scoperta, dal semplice fatto che niuno prima di Bacone aveva parlato della polvere. Ora, tutto ciò che dice in parecchi luoghi del suo libro rispetto agli effetti espolsivi della polvere l'autore dell'*Opus maius*, è evidentemente improntato e pressochè copiato dall'opera di Marco. Si vegga dopo ciò sopra quali fondamenti si posa un'opinione, che ha non pertanto goduto di sì gran credito da tre secoli a questa parte.

PROGRESSI DELLA MARINA.

Le due marine mercantili dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti, gelose d'impossessarsi del commercio che si è aperto con molte lontane contrade, e di stabilire le relazioni più frequenti e rapide, hanno preso l'iniziativa del progresso. I loro vapori hanno acquistato maggior velocità, e sono condotti con più intelligenza. In qualche anno i viaggi per la Cina e per l'Australia sono stati raccorciati di un terzo. Due bastimenti di mille tonnellate per ciascuno con una diminuzione di equipaggio relativa al tonnellaggio, han trasportato da un porto ad un altro tanta quantità di mercanzie per quanto ne avrebbero potuto portare tre bastimenti della medesima portata quindici a venti anni fa. E gl'inventori affermano che non ancora son paghi degl'immegliamenti portati alla navigazione, essendo loro idea di trovarne altri.

I bastimenti di primo rango faceano allora dieci a undici miglia l'ora: ora ne fanno dodici ed anche quindici. Il vascello mostro *Great Eastern*, cioè il *Leviathan*, il quale attualmente è in armamento, avrà una velocita, secondochè dicono i costruttori, di quindici miglia l'ora, esso non potrà covrire le sue spese che a questa essenziale condizione. Il Yacht della Regina Vittoria fa 18 miglia l'ora. I bastimenti che navigano sui fiumi dell'America del Nord, hanno una velocità di sedici a diciasette miglia l'ora, e qualcuno giunge a fare fino a ventuno miglia l'ora, che corrispondono a nove leghe. È vero che essi sono a ruote, ma queste hanno un enorme diametro e i denti sono molto lunghi. Essi consumano gran quantità di combustibile, e il loro fuoco molto attivo è anche alimentato da ventaruole, di molta forza.

Presentemente la preferenza è data alle costruzioni di ferro le quali costano un settimo di meno delle costruzioni di legno; ma lasciando di ragionare della marina mercantile, passiamo alla marina militare, dove si vedranno delle altre meraviglie.

Le circostanze sì diverse della guerra contro la Russia e della spedizione nella Cina han fornito dei grandi insegnamenti.

Si preconizzava la supremazia assoluta dei grandi vascelli da guerra, e la esclusione dei piccoli navigli. E pure è venuto un giorno in cui si è veduto che i piccoli navigli arrecano molta utilità. S'incontrano delle fortificazioni di granito a distruggere, dei passaggi difficili a percorrere, delle barriere a rompere, dei fiumi a rimontare, i vascelli che pescano molt'acqua si arrestano come paralizzati; la profondità delle loro carene li forza a tenersi a molta distanza da dove le loro bordate non possono essere più realmente efficaci. È loro interdetto d'impegnarsi nei passi poco sicuri. Si è quindi forzato a riconoscere che la marina militare ha due diversi sistemi a dover seguire; cioè, quello antico ed immutabile delle squadre, le quali assicurano la potenza in alto mare, e quello novellamente in uso dei navigli a vapore di poco fondo come sono le cannoniere e le batterie galleggianti. Si pensa ancora a dare all'artiglieria più forza e più lunghezza nel tiro. Il cannone da 32 era il più grande, che si conoscesse venti e più anni fa; presentemente si è quasi triplicato il calibro, e quello da 32 è divenuto il più piccolo della marina.

Il problema è dunque tracciato: costruire dei navigli di qualsiasi grandezza, e tutti ad elice, badare però che peschino la meno acqua che sia possibile. Recentemente il Daily-News si querelava, dicendo che

i vascelli di linea ad elice inglese hanno di mestieri di una profondità di più di 36 piedi di acqua, che i vascelli a due ponti ne hanno di bisogno di 32 a 35: le fregate di 32 e 33 (si avverte che si tratta di piede inglese che si calcola per tre decimetri e quattro centimetri). I vascelli da guerra francesi, aggiunge lo stesso giornale, hanno bisogno di meno acqua; di conseguenza prestano miglior servizio in talune circostanze.

Si raccontano alcune pruove singolari eseguite negli arsenali inglesi; come quella di 25 anni or sono, di costruire un dato numero di piccoli bricks bassi e lunghi, che i marinari chiamarono *Bricks-cercueils*, nome ben appropriato per la quantità di questi infelici bastimenti che lasciarono il porto senza che l'avessero potuto più rivedere. Venne in seguito quella dei *Clippers*, moda antica, rinnovata pel contrabbando dell' oppio nella Cina. Il clipper è lungo, basso, e molto sottile alla estremità, ed è poco largo. Si cita il vascello inglese, *Royal-Adélaide* di 104 cannoni in cui la sua larghezza è portata al punto che non ci resta spazio per poter manovrare contemporaneamente i cannoni delle due bordate. Egli porta sì male le sue vele, che potrà tenere difficilmente il mare.

In un bel giorno l' Ammiragliato inglese si compiacque molto dell' idea venutagli di applicare nelle costruzioni navali il ferro, applicato sì vantaggiosamente nei bastimenti mercantili. Si principiò col costruire ottanta fregate di ferro, le quali i marinari chiamarono *post de ferblac*, ed avevano ragione, giacchè appena messe in acque, si ebbe la triste convinzione, che un semplice brick ordinario era sufficiente a far calare a fondo ciascuna di esse nel breve spazio di dieci minuti.

Al presente i costruttori inglesi ci rendono giustizia dichiarando che noi abbiamo osservato i loro falli per trarne delle lezioni in nostro vantaggio. I nostri vascelli di linea, come il *Napoleon l'Algèsiras* ec. sono i modelli che essi son decisi d'imitare, ed anche gli elogi che ci accordano i nostri vicini non si limitano ad esaltare il perfezionamento del nostro materiale militare, ma egualmente il personale. In un articolo in cui si passava in rivista tutta la nostra organizzazione navale, e si segnavano i diversi vantaggi, il Daily-News terminava per dichiarare che su di un vascello francese, levar l'ancora a tale profondità, eseguire tale o tal altra manovra nelle vele non esigeva che pochi minuti, mentre che al più abile equipaggio inglese gli sarebbe quasi difficile mostrare più prontezza ed abilità. Dopo un mezzo secolo, dice, le cose sono completamente cambiate di aspetto su di un vascello francese. Nei nosrti marini, seguita lo stesso giornale, le buone qualità ed il sapere è insito in loro, i marini francesi l'hanno acquistato colla pratica, ed ora sarebbero i primi ad improntare loro qualche eccellente innovazione.

Ma ritornando ai due sistemi di naviglio sopra accennato, cioè dei grandi vascelli da una banda, e dei piccoli navigli dall'altra, citiamo qualche tratto di una lettera di *Sir Charles Napier* diretta al Ministro della marina d'Inghilterra; nella quale parlando di un piano di campagna navale da adottarsi in caso di bisogno da una potenza marittima dice: « Potete riunire nella baia di Spithead in una settimana, o in dieci giorni al più trenta vascelli di linea equipaggiati ed armati di cannoni d'Armstrong da poter prendere il largo in un istante. Ecco la prima operazione. La seconda operazione si è; di riunire le vostre bombarde e le vostre cannoniere, e in una settimana voi avrete ruinati tutt'i porti del nemico.

E in effetto la gran quistione che preoccupò totalmente gl'inglesi in mezzo dei loro successi marittimi ai primi anni di questo secolo è risoluta. Il combattimento di un naviglio contro una fortezza, può benissimo impegnarsi oggi giorno, ed il vantaggio resta di certo al naviglio. Il nuovo cannone-obice di marina, e come lo costruiscono gl'inglesi all'Amstrong, e come i francesi alla Paixhans, rigato internamente come una carabina ha un tiro della medesima precisione. Esso spinge a 6000 metri di distanza la sua palla-obice del peso di 80 libre. Alla distanza di 1. 500 metri la palla trafora una massa di legno di quercia della spessezza di tre piedi, alla distanza di 800 metri una massa del medesimo legno di nove piedi di spessezza: e alla distanza di 400 metri essa trafora il bordo ricoperto di ferro di una scialuppa cannoniera.

Armato di tal maniera, un vascello di linea di novella costruzione (senza tener conto degli altri vantaggi che gli dà l'invenzione dell'elica) avrebbe il disopra su dieci vascelli di linea costruiti ed armati secondo il sistema di venti anni fa. Ciò non pertanto il nuovo vascello non costa all'Inghilterra che il doppio dell'antico. I nostri vicini calcolano le spese di costruzione e l'armamento di un vascello antico alla ragione di mille lire sterline per ciascun cannone e quelle di uno nuovo di due mila lire.

Contro questo terribile mezzo di attacco si è inventata la costruzione della fortezza galleggiante, specie di naviglio che ha di bisogno del minor volume di acqua possibile, destinato a stare di guardia davanti alle località che si vogliono proteggere. Il bordo è ricoperto di ferro, e questo ferro presenta una soprafaccia messa in modo che la palla arrivando sulla stessa la colpisce in linea perpendicolare e scivolando perde di forza. La fortezza galleggiante è armata di un'artiglieria anche formidabile, e che serve a tenere in distanza i navigli assalitori. Un'altra invenzione destinata nell' avvenire ad essere non meno importante è il trasporto militare. Il Calvados è il più bel tipo in questo genere; egli può trasportare 2500 uomini e 250 cavalli. Egli è munito dell'elica e rivestito di ferro.

In seguito di tutti questi progressi la strategica andrà probabilmente a soffrire una rivoluzione completa. Il mare cessa di essere un riparo dietro del quale si può mettere in sicuro tale o tal altra parte di territorio, per essere ora facile ed aperto all' aggressore; esso gli servirà di base di operazione e di approviggionamento, senza che la nazione attaccata possa prevedere su qual punto del suo littorale gli sarà arrecato il danno. In molti di questi casi le nazioni avranno a respingere alla loro volta un'invasione sopra di un punto delle loro frontiere, e di uno sbarco per mare su di un punto opposto.

Dal Corriere Franco-Italiano.

NÈ TROPPO NÈ POCO

OVVERO

TUTTI GLI ESTREMI SONO VIZIOSI

COMMEDIA IN TRE ATTI DEL CAV. L. FLAMINI DI ROMA

ATTO SECONDO

Sala contigua a quella del ballo — Fiori, lumi, tappeti — Porte a sinistra, a dritta, ed in fondo — Alzato il sipario, continua per qualche momento la musica.

SCENA I.

GIULIO e CRISTOFORO.

Cristoforo. Dove mai tu mi conduci! È cosa propria da non credersi ... io Cristoforo Panunzi, ad un ballo!

Giulio. Sì, ma ad un ballo a benefizio degli asili infantili, a due scudi per biglietto! Perciò, capisci bene che non è soltanto un semplice divertimento, quanto anche un' opera di beneficenza che io ti ho procurato. Per bacco! far del bene divertendosi; mi pare che possa proprio dirsi „ l' ideale „ del piacere!

Cristoforo. Sì, sì, ma divertirmi io, quando quella povera animella di Carolina soffre, e non trova forse riposo nel letto del suo dolore!...

Giulio. È dunque assai malata tua moglie?

Cristoforo. Oh! l' ha colta improvvisamente un fierissimo mal di capo — una cefalalgia acuta, come la chiamano i medici ..... Ti basti sapere che il più piccolo rumore le accresce talmente lo spasimo da muoverle le convulsioni! — Perciò appena venuta la sera ha dovuto chiudersi nella sua camera al buio, e mi ha pregato di non disturbarla fino a domani mattina, restandomene per questa notte a dormire in un' altra stanza.

Giulio. Ebbene, tu l' hai in ciò compiaciuta?

Cristoforo. Sì; ma poss' io stare allegro pensando che la mia metà — la migliore la più bella metà di me stesso ora soffre, e tormenta con l' egro fianco le piume?

Giulio. Procura allora di non pensarci: anzi per meglio affogare ogni riflessione melanconica, poichè infin dei conti il coltivarla non gioverebbe nulla — vieni a bere con me qualche bicchiere di punche.

Cristoforo. Oh! che cosa mai mi proponi! un rimedio peggiore del male?

Giulio. Ma in ciò, amico mio, non vi è poi alcun male. Il solo male per ora è quello che soffre tua moglie, e che da te non dipende. Anzi per sua cagione tu devi rinunziare questa sera alle tue abitudini — rimanere escluso dalla tua solita stanza, perciò sei quasi in dritto di cercare un compenso a codesta tua provvisoria disgrazia!

Cristoforo. Oh! ma venire proprio ad un ballo!...

Giulio. E che, non siamo noi forse in Carnevale? Il Carnevale, tu lo sai bene, è la sola stagione nella quale sia legalmente permesso di fare una qualche pazzia.

Cristoforo. Ma un uomo ammogliato!...

Giulio. E via! — Il proverbio non ammette diversità di condizioni quando dice che „ semel in anno licet insanire „!... Questo assioma riguarda tutti gli uomini in genere e col divenire mariti non si cessa, credo, dall' esser uomo.

Cristoforo. Ma in che possiamo noi divertirci?

Giulio. Oh! Oh! Credi tu che non ci sarà qualche cosa anche per noi? Vieni meco, e vedrai se sono buono da procurare anche a te un qualche intrighetto.

Cristoforo. Giulio, Giulio! Tu mi fai rinunciare questa sera a tutti i miei più fondamentali principii, a tutte le mie teorie!...

Giulio. Ma nò, nò, amico mio; conserva pure le tue idee teoretiche; io non ti domando per ora che una qualche piccola eccezione per l'atto pratico. Il filosofo, quando filosofeggia deve stare ritto in piedi sopra una gran base, con un braccio teso, e con un libro aperto nell' altro. Comprendi bene che una tal positura non è molto comoda perchè lo stato di tensione dei bracci logora le forze, ed è perciò che l' uomo, come uomo, non può sempre fare il filosofo. (*prende sotto il braccio Cristoforo e partono*).

SCENA II.

CARLINO *solo.*

Dio, Dio mio! Quanto è mai bella questa sera la marchesina! Si direbbe che proprio i suoi occhi, e non già i candelabri, sono quelli che illuminano la sala, ed ove ella non è, mi pare che si stia quasi all' oscuro! Eppure io non sono stato buono che a domandarle soltanto: Come sta; — sta bene? — E se non era la sua mamma che mi suggeriva qualche altra domanda e risposta, io sarei rimasto lì pietrificato innanzi a lei, con la bocca aperta, e con gli occhi spalancati per abbracciare tutta intiera la visuale della sua incantatrice persona! — Quanto è mai vero che l' ammirazione genera lo stupore, e che quelli che sono immersi nello stupore, agli occhi altrui compariscono stupidi! — Perchè infin dei conti, non sono già le idee e i pensieri che mi manchino alla sua vista, oh nò certamente! anzi sono tante le cose gentili e profumate che mi vengono alla mente, e mi mormorano per la bocca, che il più delle volte io non so proprio da dove incominciare, e imbarazzato dalla scelta termino spesso spesso col non proferire nemmeno una sillaba. Oh! se invece di parlare si trattasse soltanto di scrivere allora sì che io mi sentirei eloquente come un Demostene; sono certo che io potrei empire facilissimamente delle intiere risme di carta, e che mi resterebbe pur sempre qualche cosa da dire di lei, della sua stupefacente bellezza! ... ma ecco per fortuna mia zia. —

SCENA III.

LUISA *e detto.*

Luisa. (*fra sè*) Povera Carolina! quanto mai si diverte valzando! Ebbene poichè dopo di averlo tanto desiderato le è riuscito di venire ad un ballo, lasciamo che essa ne goda il più lungamente possibile. Secondo quanto essa mi ha detto, possiamo esser tranquille sullo strattagemma ch' essa ha dovuto impiegare per riguardo a suo marito.

Carlino. Mia zia! (sembra distratta) zia...

Luisa. Ah! Ah! siete qui sig. nipote! Ebbene vi siete voi beatificato gli occhi nella contemplazione della vostra innamorata? Essa è veramente bellina questa sera!

Carlino. Zia mia — parlando di lei, lasciate vi prego i diminutivi, e servitevi soltanto di tutti i comparativi e superlativi che sapete trovare. Perchè in verità paragonando la sua bellezza con quella di tutte le donne che sono a questo ballo, essa sembra una Regina, e tutte le altre tante lavandaie ...

Luisa. Tutte le altre, — Carlino?...

Carlino. Senza eccezione, zia mia.

Luisa. Grazie del complimento.

Carlino. Ma io, io intendeva dire di tutte quelle che sono nella sala del ballo, mia zia, e voi ora non ci state, per cui comprendete bene...

Luisa. E quando ci sarò rientrata?

Carlino. Oh! allora ... allora giudicherete da voi stessa se ho detto la verità.

Luisa. (*ironica*) O mio galante nipote! Ma lasciamo ora gli scherzi ... L' hai tu salutata, le hai detto qualche cosa?

Carlino. Sì zia; le ho domandata come stava.

Luisa. Oh oh! tu hai avuto il coraggio di dirle questa sciocchezza?

Carlino. Come! fu dunque una sciocchezza?

Luisa. Sì certamente: la è sempre da sciocco il domandare ad una signora bianca e rossa come una rosa, se ella stia bene di salute! Non ti sembra chiaro, che si mostra con ciò o di avere la vista corta, o di dubitare ch' essa abbia messo il rossetto?

Carlino. Oh! vedete un poco, zia mia; ed io anzi mi applaudivo di avere avuto il coraggio di fare una tale domanda!...

Luisa. Sì, chiamalo pure con questo nome, perchè infatti ci vuole sempre un pò di coraggio per dire una impertinenza.

Carlino. Quale impertinenza?

Luisa. Quella del dubbio se i nostri colori siano veri od artefatti — ...

Carlino. Ma essa invece mi ha risposto con un' insinuante vocina „ Bene, grazie, e voi? ...

Luisa. E tu che hai soggiunto?

Carlino. Io mi sono profondamente inchinato.

Luisa. Ah! Ah! Capisco. È una risposta diplomatica, che vorrebbe dire, m' imagino: „ Io sto bene di salute, e male di cuore; dipende da voi il guarire in me quel che sta male, o render al contrario malato anche quel che sta bene ... (*ride*). Non è così? ... ma parliamo ora sul serio. Hai tu detto nulla di sostanziale alla madre?

Carlino. Nò zia mia; ma ho risposto a tutte le domande ch' ella si è degnata di farmi.

Luisa. O straordinaria presenza di spirito! Ma infine v' è pure una certa domanda che dovrai fare tu stesso .....

Carlino. Nò mia zia, io non ne avrò mai il coraggio, e bisogna che proprio voi ci mettiate le mani ...

Luisa. Ma dunque debbo io fare per te anche da ... mediatrice?

Carlino. Sì, zia mia, a voi che avete tanta grazia nel saper dire le cose, a voi nulla si può ricusare, e sono certo che...

Luisa. Oh vedi, vedi in qual circostanza tu ti ricordi di essere meco galante!

Carlino. Ma io non intendo affatto di dirvi galanterie, mentre ripeto soltanto quello che ascolto — Oh! voi dovete certamente avere uno spirito immenso, se è vero quel che dicono tutti.

Luisa. Curioso complimento!

Carlino. Vogliate dunque parlare per me alla Marchesa, e non più tardi di questa sera. Essa mi sembra non mal disposta a mio riguardo ... D' altronde siamo ad un ballo di beneficenza, ed è giusto che se ne faccia un poco anche a me che ne ho tanto bisogno!...

Luisa. Ebbene, voglio compiacerti. Rientriamo ora nella sala del ballo. Io parlerò subito di te alla Marchesa, e fra una mezz' ora, là, in quel salotto (*indica a destra*) verrò a communicarti quello che ne avrò ottenuto in risposta.

Carlino. (*le bacia la mano*) Zia, io metterò al mio primo nato il nome di Luisa, o Luigi affine di eternarne nella mia posterità la riconoscenza che da questo momento io vi dedico!... (*partono*).

SCENA IV.

CAROLINA ed AUGUSTO

(*Carolina nel corso di questa scena deve togliersi il guanto dalla mano sinistra, aggiustando i capelli un poco scomposti dal ballo*).

Augusto. Perchè mai apparite tanto di rado nella società, voi che con la vostra raggiante bellezza sareste il più prezioso ornamento dei nostri passeggi, dei teatri, dei balli?

Carolina. Mio marito, o signore è alieno da tali divertimenti ed io per conseguenza non ci vado mai.

Augusto Ma siete voi dunque maritata ad un selvaggio, o signora, il quale si crede permesso di fare un sì gran furto alla società col privarla della vostra presenza? È egli qui vostro marito? fatemelo conoscere.

Carolina. No signore; Questa sera io non sono con lui.

Augusto. (Tanto meglio, rinforziamo l'argomento). Ma quali strane idee annette egli mai al matrimonio codesto vostro legittimo possessore? Vuole forse formarsi una privativa; un monopolio perfino della vista di sua moglie?

Carolina. Egli dice, che la compagnia, la società del marito è l'unica che convenga alla donna.

Augusto. Ah! Egli è dunque davvero un Orang Utang; un Ottentoto; un Calmucco!... O è forse qualche filosofo utopista partitante del sistema cellulare?... Ebbene noi invocheremo contro di lui il rigore delle leggi, o signora; noi lo chiameremo in giudizio come propagatore di idee antisociali! E perchè dunque non vi fa egli andare per istrada col viso coperto da un velo come si costuma in Turchia? La natura non ha forse posto la bellezza in volto alla donna per ricreare e consolare gli occhi degli uomini, — come ha gemmato di stelle il Cielo, come ha smaltato di più bei fiori la terra? E chi è mai colui che si attenta di velare e nascondere le bellezze di cui è stato arricchito il Creato?

Carolina. (Quanto mai è piacevole il suo linguaggio!)

Augusto. Una tal colpa è anche più grande quando si cerca di toglierci la vostra vista, o Signora; di voi che riunite tutti gl'incanti e le grazie che rendono perfetta una donna! Non si resta forse colpiti d'ammirazione al solo vedervi? Ma ditemi di grazia, questi fiori, queste armonie, questa luce non vi sembrano espressamente creati per voi?... Non sentite in voi stessa che questa è la vostra vita, questo proprio è il vostro elemento?

Carolina. Dio, Dio mio! Quanto egli esprime bene il mio stesso pensiero!

Augusto. E dopo di avervi una sol volta veduta, credete voi che la soave vostra imagine non rimanga per sempre nella memoria e nel cuore?... (*si ode al di dentro un preludio di musica*). (Maledizione! Incomincia il nuovo Walzer ed io mi trovo di aver per esso invitata la contessa De-Landi!) Deh! perdonatemi o signora, se un mal augurato preventivo impegno mi obbliga a togliermi per pochi istanti dal vostro fianco. Ma tanto buona, tanto con me cortese voi mi promettete, non è vero, di qui rivedermi?

Carolina. In verità, signore, io non posso sapere se ...

Augusto. Oh! in nome di quanto avete di più caro, fatemi, vi prego, questa promessa. Io ho troppo bisogno di bearmi anche una volta nella vostra presenza; di esprimervi i sentimenti di viva ammirazione che in me avete destati! Ritornerete voi al mio fianco?

Carolina. Ebbene signore, procurerò ...

Augusto. Nò, nò; voi dovete proprio assicurarmene, voi dovete anzi darmene un pegno (*osservandola*) E ... ah! sì, (*le prende la sinistra che è senza guanto*) perdonate, di grazia, la libertà permessa in un ballo; questo anello, o signora, mi sarà garante del vostro ritorno (*glie lo toglie*).

Carolina. Ma, come signore, quell'anello ...

Augusto. Tra un quarto d'ora ve ne assicuro, là, in quel salotto (*indicando la sinistra*) io avrò l'onore di farvene la restituzione (*parte*).

SCENA V.

CAROLINA *sola.*

Che giovine elegante, e spiritoso, e come sa egli esprimere bene i suoi sentimenti! In verità io sarò tanto lieta quanto esso di poter fare insieme un altro poco di conversazione — Si passa tanto bene il tempo in sua compagnia!...

SCENA VI.

LUISA *e detta.*

Luisa. (*agitata*) Carolina, sai tu indicarmi ove sia ora mio nipote? È necessario che egli ci riaccompagni subito a casa .....

Carolina. Non l'ho più veduto da che egli ci lasciò entrambe nella gran sala. Ma che parli tu, Luisa, di andare già via, proprio nel più bello della festa?

Luisa. Così è; tu non puoi rimanere un minuto di più in questo ballo ...

Carolina. Io? e perchè mai, se è lecito?

Luisa. Perchè — perchè sembra proprio che il diavolo ci abbia messo la coda. La prima volta in cui ti sei permessa una piccola libertà, tu corri pericolo di pagarne subito il fio!

Carolina. Come sarebbe a dire?

Luisa. Sarebbe a dire che tuo marito è qui, alla festa di ballo.

Carolina. Eh via! tu vuoi meco scherzare! ... Mio marito ad un ballo! ah, ah, ah! ma questa è impossibile!

Luisa. Eppure la è così, amica mia. Bisogna ben dire chr il carnevale faccia divenir pazzi anche i più savi — Io stessa da principio non voleva prestar fede a' miei occhi, ma pur troppo mi sono dovuta convincere che tuo marito è là nella gran sala, insieme al mio Giulio, che lo trascina seco per fargli passare in rivista tutte le belle donne.

Carolina. (*intimorita*). Ma è dunque vero, Cristoforo è qui .....

Luisa. Non ne ho più il minimo dubbio, ed è perciò che sono accorsa al tuo fianco per subito condurti via. Io che ho secondato il tuo capriccio, debbo assumere la responsabilità delle conseguenze che te ne potrebbero venire .....

Carolina. (*smarrita*). Ed ora come si fa?

Luisa. Per buona sorte mio nipote deve trovarsi qui fra pochi minuti, onde communicargli una risposta che lo interessa moltissimo; io gli ho dato appuntamento una mezz'ora fa in quel salotto a mano destra, perciò egli non può tardare molto a venire. Facciamoci trovar pronte e partiremo all'istante.

Carolina. (*con un sospiro*). Ebbene dunque, partiamo! — (*con un grido*) Oh! e il mio anello?

Luisa. Che hai?

Carolina. Dio, Dio mio! ma ora subito io non posso assolutamente andar via.

Luisa. Tu non puoi ora andar via! E perchè?

Carolina. Perchè una circostanza straordinaria, una piccola avventura del ballo .....

Luisa. Eh! non è questo il tempo di badare alle avventure! Il momento è supremo, perchè la tua tranquillità, quella di tuo marito sono entrambe in pericolo.

Carolina Ma è appunto per la tranquillità di mio marito che io ora debbo restare ...

Luisa Carolina! ma io non t'intendo!...

Carolina. Ed io pure non so davvero come raccontarti, che qui, poco fà, un giovine elegante e di spirito mi disse tante gentilezze ....

Luisa. Oh! ma questi non sono che meri accessori di un ballo! ...

Carolina. Sì, ma avendo dovuto quel giovine rientrare sollecitamente nella gran sala per un impegno nel Walser — egli volle da me la promessa di qui attenderlo e rivederlo.

Luisa. E via ... in carnevale non si tiene gran fede a simili promesse ...

Carolina. Ma egli ne volle, o per meglio dire me ne tolse un pegno!

Luisa Un pegno, — come sarebbe a dire?

Carolina. Stringendomi la mano, egli mi levò dal dito l'anello di mio marito ...

Luisa. Gran Dio! l'anello di tuo marito!

Carolina. Sì, ma promise di venirmelo a restituire là in quel gabinetto, (*indica a sinistra*) fra una mezz'ora.

Luisa. Imprudente, che cosa hai tu fatto! ...

Carolina. Che vuoi che ti dica! Egli mise tanta buona grazia nel dire nel fare tutto ciò, che io non seppi contrariarlo, ed esso se ne partì portando seco l'anello —.

Luisa. Dio, Dio mio! qual fatale combinazione!

Carolina. D'altronde sapevo che ciò non era che uno scherzo, una celia da Carnevale, e che fra pochi minuti egli mi avrebbe restituito il mio pegno.

Luisa (dopo aver riflettuto) Questo è proprio il gastigo che merita la mia leggerezza a tuo riguardo! Ebbene, ad ogni costo io debbo riparare al mal fatto — Entra, entra subito in quel salotto (*indica a destra*) ed appena ci giunga mio nipote, digli che io mi sono occupata di lui, che fra poco egli conoscerà la risposta della marchesa; ma che prima è necessario, intendi bene, digli che è necessario, e che io gli ordino positivamente di subito ricondurti a casa. Ritorni poi a prender me, e saprà allora quello che gl'interessa.

Carolina Ma intanto il mio anello?...

Luisa. Che vuoi che ti dica! Io farò il possibile per ricuperartelo. Conosci tu il nome del giovine che lo ha in mano?

Carolina. Nò; ma puoi esser sicura che fra pochi minuti egli verrà là in quel gabinetto ...

Luisa. Ebbene, tu ora ritirati in quell'altro, ed eseguisci, te lo raccommando per la tua pace domestica, eseguisci a puntino quanto io ti ho detto! (*Carolina entra a destra*).

SCENA VII.

LUISA *sola.*

Chi sarà mai questo giovine? Potrò avere io la sorte d'imbattermi in persona fornita di delicatezza e di onore, la quale presti fede alle mie parole, e mi restituisca bonariamente l'anello? Oh! quanto mi rimprovero adesso la mia leggerezza! Con essa io ho posto in pericolo la tranquillita, la buona armonia, e la pace di due sposi miei amici; e voglia il Cielo che io abbia mezzi sufficienti per potere riparare al mal fatto! Ma ora non si perda tempo, e si vada subito al luogo dell'appuntamento. (*entra a sinistra*).

SCENA VIII.

CRISTOFORO *solo.*

Che scandalo, che luoghi di perdizione sono mai questi balli. Non vi si vede altro se non uomini che dicono galanterie a tutte le donne; — delle donne che ricevono complimenti, degli elogi, e delle scandalose dichiarazioni da tutti gli uomini. Sì, sì, dico bene, dichiarazioni scandalose —. Perchè in fin dei conti, se non venissero a queste feste altro che uomini scapoli, e ragazze, si potrebbe dire: le une cercono marito, gli altri cercano moglie. Ma gli uomini ammogliati, domando io, ma le donne maritate che cose mai vengono a cercare in un ballo, ed il più delle volte senza neanche le rimanenti rispettive metà? Che orrore! Io fremo al solo pensarci, e sempre più mi confermo nell'opportunità del sistema che la moglie non si stacchi mai dal marito, e che il marito guardi incessantemente sua moglie....

SCENA IX.

AUGUSTO *e detto.*

Augusto. Oh, ho! m'ingannano gli occhi miei, o veggo realmente il severo sig. Cristoforo ad una festa da ballo?

Cristoforo. Avete ragione di scandalezzarvi, sig. De'Pradi, ed io stesso non vi saprei davvero spiegare come e perchè mi ci trovi ...

Augusto. Ci avrete forse condotto la vostra sposina. Dov'è? Compiacetevi di presentarmi a lei. Sono tanto desideroso di poter conoscere codesta vostra moglie, che nessuno può mai vedere, che quasi nessuno conosce!...

Cristoforo. Mia moglie ad una festa da ballo! Mia moglie in questi luoghi di perdizione! Oh! e potete voi soltanto pensarlo?...

Augusto. Ma dunque il rigoroso sig. marito è venuto solo alla caccia di qualche avventura! Bravissimo! Eh! capisco bene che la compagnia della moglie in alcuni luoghi riesce d'imbarazzo e di peso. Voi ora dunque la fate qui provvisoriamente da scapolo? Ebbene, da scapolo a scapolo communichiamoci questa sera le nostre avventure, le nostre conquiste!...

Cristoforo. Ma io non cerco affatto nè avventure nè conquiste, signor mio!...

Augusto. Eh! via, non mi fate l'ingenuo! Perchè mai si viene al ballo se non per trovare qualche cosa?

Cristoforo. Ah! dunque voi ammettete positivamente che ci si viene soltanto per insidiare le altrui proprietà?

Augusto. L'espressione è troppo severa, caro sig. Cristoforo. Egli è, che voi signori moralisti teorici, ci dipingete in realtà molto peggiori di quello che siamo All'udir voi, tutti gli uomini che intervengono ai balli, dovrebbero proprio chiamarsi tanti divoratori di donne! Eppure per parte mia, sebbene io non mi ritenga migliore degli altri, vi giuro che mi farei scrupolo di turbare con una sola parola, con un gesto, o uno sguardo la buona armonia di due sposi che si amano — Vi assicuro che agli occhi miei una moglie in compagnia del marito ha sempre qualche cosa di tanto serio che mi desta la venerazione ed il rispetto! — Ma quando poi s'incontri un qualche fioretto abbandonato da chi dovrebbe coltivarlo; quando si trovi qualcuna di quelle povere donnine, che oppresse dalla feroce tirannia di un marito vengono di nascosto al ballo per cercarvi una distrazione, un conforto, pare a voi che sia realmente un gran male se noi cerchiamo di trarne partito, se s'intessi con lei uno di quei leggieri intrighetti che formano appunto l'essenza delle avventure dei balli?

Cristoforo. Ma possano forse trovarsi delle mogli oneste, le quali vengano al ballo senza la compagnia del marito?

Augusto. Siate giusto, signor mio; non si trovano forse mariti galantuomini, che ci vengono senza la compagnia della moglie?

Cristoforo. In fin dei conti gli uomini sono sempre uomini ...

Augusto. E le donne son donne, il che vuol dire ancora qualche cosa di più — !

Cristoforo. Sì, sì, ma una moglie onesta, ad un ballo senza il proprio marito, mi sembra una cosa impossibile!

Augusto. Eppure ciò si verifica molto spesso, ed io anzi posso mostrarvene ora qui subito un esempio. Vedete voi questo anello? (*mostrandolo al suo dito*).

Cristoforo. (*atterrito*) Eh! Che? — Quell'anello! Lasciatemi vedere. (Dio mio, Dio mio, sudo freddo! Oh: ma che? sono io pazzo per spaventarmi in tal modo! La mia buona e virtuosa Carolina non stà forse a quest'ora nel suo letto, oppressa da un fierissimo mal di capo?)

Augusto. Non trovate voi che sia un grazioso anellino?

Cristoforo. Oh! graziosissimo (Eppure non vi furono che due anelli fatti fare espressamente uguali dal medesimo orefice! Dunque questo è sicuramente quello della moglie di Giulio! O disgraziato mio amico!)

Augusto. Ebbene! Che andate voi fantasticando?

Cristoforo. Ma quell'anello è di... è di un gusto perfetto. Si direbbe anzi una fede matrimoniale — E come l'avete avuto?

Augusto. L'ho avuto, o per meglio dire l'ho tolto dalla bianca mano di una bella signora in pegno di un secondo abboccamento che essa mi deve concedere in questa serata — Ma a proposito essa dev'essere là in quel salotto (*indica a sinistra*) ad attendermi. Sì, vedo infatti che vi è una signora seduta. Scusatemi dunque se ora vi lascio sig. Cristoforo; al piacere di rivedervi. (*via*)

SCENA X.

CRISTOFORO *solo.*

Cristoforo. (*Và dietro ad Augusto fino alla porta a sinistra*) È dessa, non vi è il minimo dubbio, è la moglie di Giulio! Abbominazione e vituperio. E quella donna è l'amica intima della mia Carolina; ed io stesso glie la conduco qualche volta per farle stare in compagnia? A quale immenso pericolo non ho io esposto mia moglie. Deggio proprio ringraziare il Cielo che mi ha fatto capitare a questo ballo, appunto per aprirmi gli occhi sul precipizio al quale conducevo la mia Carolina! Per le donne non vi è nulla di più terribile che il mal'esempio; ed io debbo subito far cessare fra le due mogli ogni qualunque rapporto ...

SCENA XI.

GIULIO *e detto.*

Giulio. (*di dentro ridendo*) Ah! Ah! Ah!...

Cristoforo. Viene quel disgraziato di Giulio. Oh! Egli mi fa davvero compassione! Ecco il frutto del suo bel sistema di colpevole indifferenza!

Giulio. (*entrando*) Ah! Ah! Ah! La è cosa curiosa davvero!...

Cristoforo. (Ed egli ci ride per soprapiù; — egli ride quando lo sta per colpire la più terribile delle disgrazie domestiche! Oh! andate, dopo ciò, a credere ai presentimenti!)

Giulio. Sei qui, amico mio; ah ah ah! Sono veramente ridicoli alcuni mariti, i quali vanno proprio cercando di essere corbellati!...

Cristoforo. Ah! finalmente ne convieni tu pure, non è così? E lo saranno, sai, se presto non ci mettono riparo —

Giulio. (*sempre ridendo*) Sappi che ho udito poco fa un marito, ah! ah! il quale domandava ad un certo ben cognito galante, perchè fino ad ora non avesse egli fatto ballare sua moglie? — Ah! Ah! Ah! Tutti quelli ch'erano lì presso hanno dovuto mordersi le labbra per non ridergli in viso — ah! ah! ah! —

Cristoforo. (E seguita ancora a ridere! Oh! bisogna proprio dire che niuno può sottrarsi al proprio destino.)

SCENA XII.

CARLINO *e detti.*

Carlino. (*entra in fretta guardando l'orologio*) Sono vicine le undici, per cui è già scorsa la mezz'ora dopo la quale mia zia mi disse di ritornare qui per conoscere la risposta della Marchesa. D'altronde non vedendola io più nella sala del ballo posso quasi ritenere che sia già nel luogo stabilito ad aspettarmi. (*si avvia verso la porta a destra*).

Giulio. Ih! Ih! quanta fretta! Pare che abbiate degli affari urgentissimi, nostro grazioso nipote!

Carlino. (Oh per bacco! E qui mio zio! Proprio in questo momento!)...

Giulio. Dove andate? Ascoltate...

Carlino. Più tardi mio zio, un poco più tardi sarò con voi, ma ora veramente non posso trattenermi (*entra a destra*).

SCENA XIII.

CRISTOFORO e GIULIO.

Giulio. Cospetto! Anche quel collegiale di mio nipote ha saputo fare qualche conquista! Sarei davvero curioso di sapere chi sia... *(si affaccia alla porta del gabinetto a destra)* Misericordia! Che cosa ho mai veduto! *(si pone subito in faccia Cristoforo che stava distratto).*

Cristoforo. A proposito, Giulio, dov'è questa sera tua moglie?

Giulio. Non saprei dirlo davvero. Essa voleva venire a questo ballo, ma vedendo che io non ce l'avrei accompagnata, cambiò di pensiero.

Cristoforo. Tu dunque credi, che essa non ci sia?

Giulio. Almeno non l'ho fin ora veduta.

Cristoforo. (Debbo io dirgli qualche cosa, oppure tacermi?)

Giulio. E la tua povera Carolina, sempre malata, eh? amico mio?... *(trattenendo le risa).*

Cristoforo. Oh! sempre — sempre... A quest'ora io voglio sperare ch'ella stia meglio.

Giulio. Oh! starà meglio senza dubbio *(ride forte)* Le donne, credilo, amico mio, le donne sanno farsi passare tanto presto il mal di capo! ah! ah! ah!

Cristoforo. (Codeste sue risa cominciano ad irritarmi. Pare impossibile! Con la disgrazia che ha indosso... vogliamo dire che davvero la provvidenza mandi l'ilarità a compenso delle sciagure domestiche?) *(essi passeggiano, e giunti a destra, o a sinistra, ognuno procura di far subito voltare il compagno).*

Giulio. Dunque tu non la vedrai più fino a domani a mattina, non è così?...

Cristoforo. Si certamente, non voglio destarla —

Giulio. Oh! capisco bene, ammeno che...

Cristoforo. Ammeno, che cosa?

Giulio. *(ridendo)* Voleva dire; ammeno che ella non fosse già desta!... Sai bene che talora il mal di capo è tanto violento che impedisce perfino di poter rimanere in letto, e fa e fa passeggiare *(ride)*

(Carlino si affaccia sulla porta a destra dando il braccio a Carolina; ma poi subito si ritira, Giulio lo vede, e dice a Cristoforo).

Entriamo in quel salotto *(indica a sinistra)* e godremo almeno d'un poco di fresco. —

Cristoforo. *(con premura)* Nò, nò, in quel salotto potremmo disturbare qualcuno. Entriamo piuttosto in quell'altro. *(indica a dritta).*

Giulio. Oh! nò certamente in quell'altro!... Saremmo d'incomodo a mio nipote, che credo vi abbia un colloquio —

(Carlino si riaffaccia come sopra).

Cristoforo. Che luoghi di demoralizzazione sono mai questi balli! Appuntamenti di quà, colloqui di là; ed i mariti intanto...

Giulio. *(ridendo)* Intanto i mariti passeggiano!...

Cristoforo. (Ma come! Sembra proprio ch'egli indovini quanto succede?...

(Carlino coglie il momento, e parte dalla porta di mezzo correndo con Carolina sotto il braccio).

Giulio. Eccoli là che se ne vanno!

Cristoforo. Chi è che se ne è andato?

Giulio. Mio nipote *(ride)* e la dama con cui esso aveva un colloquio!

Cristoforo. Ebbene, ora che il salotto è libero, andiamo noi a riposarci colà. Tanto più che fra poco io penso di ritirarmi — Non vedo l'ora di andare a vedere come stia Carolina — !

Giulio. Ti assicuro io, che la troverai quasi ristabilita! *(entrano a destra).*

SCENA XIV.

LUISA *ed* AUGUSTO.

Luisa. In verità, signore, io sperava me più fortunata, e voi più compiacente! — Invece d'intrigare con voi, come forse mi era permesso in un ballo, io ho voluto fare appello diretto all'uomo sensibile, all'uomo d'onore, e vi ho confessato la mia imprudenza a riguardo della mia amica; vi ho esposto la di lei completa inespertezza, ed infine le terribili conseguenze che porterebbe il suo rientrare in casa senza l'anello!

Augusto. Ed io appunto, o signora, non desidero che di restituire ad essa il suo anello, ma intendo peraltro di restituirglielo personalmente. Perchè volete voi ch'io rinunzi al piacere di rivederla? Essa me lo ha promesso con un pegno, e voi dovete trovar giusto che io mi valga della mia buona fortuna.

Luisa. Vi ho già detto, o signore, che voi non potrete più vederla, perchè a quest'ora, e lo desidero ardentemente, ella deve aver di già abbandonato la festa.

Augusto. Ed io potrò sempre ricercarla altrove, appunto per restituirle il suo anello!

Luisa. Ed intanto avrete cuore di esporre una giovine donna allo sdegno, al furore di un geloso marito? Oh lo ripeto, ancora una volta, io vi credeva più compiacente e sensibile!

Augusto. Ma io mi vanto anzi di essere sensibilissimo signora mia, e sopratutto a due occhi così scintillanti come i vostri, ad un labro sì roseo, ad una persona tanto elegante e distinta! Davvero, signora, soltanto le guance della mia bella incognita erano un poco più colorite delle vostre. Ma d'altronde a voi sta tanto bene il pallore!...

Luisa. Esso vi deve provare, o signore, che la mia angustia non è simulata, che io sono responsabile dell'imprudenza della mia amica, e che il vostro rifiuto profondamente mi addolora e mi affligge!

Augusto. Io ne sono dispiacentissimo, o signora, e *(prendendole la mano)* per parte mia vorrei farvi comprendere quanto io sia sensibile alla vostra grazia, al vostro spirito, alle distinzione delle vostre maniere! — Ma che veggo mai! L'anello che avete in dito è perfettamente uguale a quello che io debbo restituire! Ebbene signora, vi faccio una proposizione, un poco da carnevale, se volete, ma pure la faccio. Anello per anello. Datemi il vostro, ed io vi rendo quello della vostra amica.

Luisa. Cha dite mai, o signore? Quale follia!

Augusto. Chiamatela come volete, mia bella signora, ma l'eroico disinteresse che voi esiggereste da me, è troppo superiore alle mie forze, dopo di avervi conosciuta. Io rinunzio volentieri a più rivedere la mia incognita; ma poichè ho il diritto ad un compenso per la restituzione del suo anello io ne profitto per procurarmi la fortuna di rimanere vostro creditore — Una volta sulla strada del furto io non posso renderne uno senza procurarmene un altro. Perciò, se voi volete darmi il vostro anello, signora...

Luisa. Oh! ma a qual fine e per che farne, o signore?

Augusto. Come per la mia bella incognita; per aver nelle mani un pegno che mi assicuri con voi un altro abboccamento.

Luisa. Ma il ballo ora tocca al suo termine, ed io anzi voglio partire all'istante!...

Augusto. Ebbene tanto meglio, signora; in questo modo io avrò un altro giorno felice oltre di questa sera!

Luisa. Questo si chiama proprio un dispotismo orientale!

Augusto. È vero, o signora, ed io ne sono dolente, ma l'occasione che si lascia fuggire è perduta per sempre!

Luisa. E non vi è dunque altro modo?

Augusto. Ho proferito il mio ultimatum, ed ammeno che voi non vogliate lasciare le cose in statu quo...

Luisa. *(risoluta)* Ebbene, eccovi il mio anello, o signore.

Augusto. Ed eccovi il mio. *(scambiano gli anelli)* Vi degnerete poi farmi conoscere dove, e quando potrò avere la fortuna di venire a restituirvelo?

Luisa. Spero, signore, che domani vorrete essere più generoso, e che voi m'invierete l'anello all'indirizzo del nome che vi scorgerete inciso all'interno. — Fate che domani mi possa restare di voi l'opinione di un uomo di onore! — Per ora è inutile che mi seguiate perchè io abbandono tosto la festa.

Augusto. Signora, al piacere di rivedervi al più presto possibile. *(l'accompagna fino alla porta).*

SCENA XV.

AUGUSTO *solo.*

Ah! ah! ah! ho fatto male di non dedicarmi al commercio, perchè davvero le mie speculazioni, e i miei cambi non sarebbero stati niente cattivi. — Rinunzio ad un abboccamento con una bella donna per averne un altro con una donna egualmente bella, e di più spiritosa. Mi pare che questo possa proprio chiamarsi, un guadagno del 50 per cento! Oh benedetto chi ha inventato il carnevale, benedette le feste da ballo.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nelle due sere degli ult'mi mercoledì e sabato fu nella sala della nostra Accademia recitata una commedia, nuova per le scene di Roma, del bolognese signor Luigi Pioner intitolata: *Il Collegiale*, preceduta da un prologo col titolo: *Mezz'ora avanti la commedia.* Gli attori erano tutti Filodrammatici Nel Prologo vi presero parte i signori Ercole Tailetti, Pasquale Montefoschi, Francesco Viviani, Leon Battista Celestini, Gustavo Fontemaggi, Dott. Vincenzo Ascenzi, Ernesto Medi, Dott. Alessandro Casali, Antonio Gentilucci, Ercole Romani, oltre a venti comparse fra le quali figuravano molte donne. L'azione di questo prologo si svolge in una sala attigua al Caffè del teatro, ove l'autore fa convenire diversi che in diverso modo parlano della nuova commedia da rappresentarsi e secondo i loro particolari gusti, dove guasti dall'influenza delle stravaganze straniere e dove devoti ancora alla dignità delle patrie scene ed al regolare andamento ed alla sana morale della produzione. Tutto ciò accade fra le grida di coloro che nelle stanze laterali giuocano al bigliardo, ordinano al caffè, sorvegliano all'ingresso del teatro, che è collocato in fondo al palcoscenico, leggono giornali ec. ec. In scena v'è tra gli altri anche l'autore della nuova commedia da rappresentarsi, il quale con la coscienza di aver fatto un lavoro piano, facile, regolare, abbastanza morale; ma privo affatto di quei falsi colpi di scena che scuotono potentemente, di quelle passioni esaltate, di quei caratteri fuor di natura che ancora sono il piacere di tanti, è in forse circa l'esito del suo lavoro. Coll'incominciare dell'opera, e con l'entrare che fa tutta la gente in teatro termina questo prologo, il quale è animatissimo dal principio alla fine: massime però all'ultima scena che è la quinta: e perchè abbisogna di molte persone per essere convenevolmente eseguito, noi senza tema di errare possiamo dire ch'esso è di tal natura che difficilmente può essere messo in scena da una compagnia comica. I nostri filodrammatici l'han fatto con impegno e con amore; e se tutti furono meritevoli di lodi, più ancora siamo in dovere di tributarne all'assiduo, ed operoso direttore delle produzioni.

La commedia che seguì questo prologo intitolata: *Il Collegiale*, è un'azione semplice, piana e familiare, la quale non manca di essere altamente morale; perchè destinata a correggere le cattive abitudini di una donna, la quale trascinata da un malvagio amministratore, trascura l'educazione della propria famiglia, pone nelle più forti amarezze il proprio consorte, non cura i suoi interessi, ed è per cadere in una irreparabile ruina, se a ta ta sventura che sovrastava imminente non fosse venuto a mettere riparo un suo figliuolo che allora usciva di collegio, e che tornato in casa fingendosi uno stolido smaschera l'amministratore, riconduce la madre per la buona via, salva la sorella dalle mire di alcuni adoratori che le si andavano aggirando intorno ed al vecchio genitore ridona la pace e la tranquillità. Gli esecutori furono le signore Adelaide Celestini, Marietta Aureli, Augusta Di Pietro; e i signori Cesare Vitaliani, Antonio Bazzini, Luigi Caioli, Ercole Tailetti, Luigi Airoldi, Vincenzo Udina, Tommaso Garroni e Luigi Bracony. Si distinsero massimamente alla fine dell'atto secondo i signori Cesare Vitaliani e Antonio Bazzini.

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Teatro di Apollo.* Il *Poliuto* di Donizzetti, che è stata l'opera con la quale ha avuto termine il corso delle rappresentazioni della stagione corrente, offerì il campo al tenore Pancani di cogliere larghi applausi, sostenendo con rara perizia e con molta forza di voce la parte del protagonista. Anche la Parepa, specialmente quando si è trovata al contatto del tenore, ha fatto risplendere le belle doti di cui va adorna: ma quando era a cantare i pezzi di assieme col baritono, cui non valse il non volere per fare una buona impressione nel pubblico, ella subiva l'effetto della mala influenza che l'altro sventuratamente esercitava sull'uditorio. Quantunque molti pezzi dell'opera sieno siati accolti da segni di approvazione; tuttavolta l'esecuzione in generale non si potè dire in tutto commendevole, e par che la stessa svogliatezza che dominava il pubblico si fosse impadronita di una buona parte di esecutori.

Teatro Valle. — La compagnia Domeniconi pose termine al corso delle sue recite domenica a sera col dramma in due atti di Sauvage *Il lupo di mare* e lo scherzo comico in un atto: *Paolo e Virginia*: avendoci dato giovedì a sera una nuova commedia di Francesco Botto da Genova intitolata *Due folletti alla festa da ballo*, e la replica della commedia in due atti di Scribe *I due amici di danzica*: e sabato a sera la commedia in tre atti del Nota: *Il benefattore e l'Orfana*, e l'altra in due atti di Arago *Il capitano Rolland.*

Mausoleo di Augusto. — Le produzioni rappresentate ne' giorni di giovedì, sabato e domenica sono state: *Linda di Chamounix*, dramma in cinque atti de' signori Erney e Lemoire; *Manuela la Zingara*, dramma in tre atti dell'avv. Gherardi Del Testa *Bertram il marinaro, e il figlio di Maria Stuarda*, dramma in quattro atti del signor Bouchardy.

Napoli. — *Teatri di musica.* Facciamone un fascio; non meritano miglior trattamento. S. Carlo, Fondo, Fenice, Circo equestre non presentano nessun distintivo: gli urli e le stonazioni dei cantanti sono di egual misura in tutti i teatri canori del paese che per la più impropria delle antonomasie fu proclamato musicale. I tenori dei nostri quattro teatri sono tutti della medesima forza: della medesima debolezza i baritoni: egualmente sfogati i soprani. Questo sistema di uguaglianza concordemente adottato dagl' impresari napolitani fa presentire ai partigiani del progresso indefinito i più bei tempi dell'arte e degli artisti. Infatti che bella fratellanza d'impresari ne verrebbe! Una sera che la prima donna di S. Carlo patisse il mal di denti, l'impresario ricorrerebbe al suo generoso confratello del Teatro Nuovo, e questi subito ad inviargli una delle sue amazzoni, e così viceversa. Lo stesso si praticherebbe con le scene e le decorazioni (vorremmo proprio vedere in fondo al palcoscenico di S. Carlo qualche tela della Fenice). Allora S. Carlo lascerebbe il rimbombante nome di Massimo, perchè un Circo nesarebbe più massimo. Ma se noi potessimo dare il nostro avviso in proposito, noi che ci accordiamo a tutte le vecchie parrucche in sostenere che *Peggiora il mondo e peggiorando invecchia* (solamente per la musica napolitana), noi da questo sistema di fratellanza d'impresari prevederemmo la torre di babele; e ve lo spiegheremmo se cose più grosse non ci sospingessero altre.

Essendo dunque minacciati (in fatto di musica teatrale) da una confusione pari a quella della torre di babele, che potremmo dirvi de' nostri teatri? ed anche che ve ne dicessimo qualche cosa voi avreste la pazienza di leggerci? Dov'è chi ora si brighi di teatro? Le platee son deserte: i baritoni ed i tenori passeggiano per le vie con volto dimesso; la faccia delle prime donne annunzia disinganni e dispetto, neanche i *claqueurs* c'importunano. Eppure sui nostri teatri si compiono i più gloriosi fatti musicali, e passano quasi a nostra insaputa. A S. Carlo si rimette in iscena il *Marco Visconti* di Petrella, ed i petrellisti permettono che in qualche punto dell'operà i rarissimi spettatori modestamente sibilino. Oh scandalo! anche i petrellisti hanno abbandonato la platea di S. Carlo. Al circo equestre delle due Sicilie si rappresentano gli *Orazj e Curiazj*; e nessun estetico si scuote per dimostrarci se questa musica sia oppur no da Circo. Alla Fenice si sfiora tutto il repertorio melodrammatico, ma il pubblico non vuol saperne. Il *Finto Venceslao* di Verdi che ora rappresentasi al Teatro Nuovo, in una stagione meno ardente, ossia nell'inverno, avrebbe richiamato gran folla di gente; ognuno dei mille e mille ammiratori del gran maestro sarebbe accorso ad udire il primo parto di quella mente, da cui poscia uscirono in luce tanti capolavori. Ma ora anche l'opera di Verdi passa senza spettatori. Un Cajo uscendo iersera dal Teatro Nuovo si chiamava contento di avere finalmente sentita la sola opera di Verdi non ancora rappresentata in Napoli. Un Sempronio gli fece sapere che ce n'era pure altre due: *La battaglia di Legnano* e *Il Ballo in maschera* — in quanto a quest'ultima, ripigliò un Marchese, non vale la pena di sentirla, ne sono stato informato da Gibilterra — E *Legnano*? soggiunse il Cajo; a cui il Sempronio — *Legnano* non esiste più: l'autore gli ha mutato il titolo — E come si chiama — Non lo so.

Teatro Fiorentini. — Due serate della settimana sono state impiegate con la bella commedia intitolata *Il Facchino del Molo*, in cui, come dicemmo altre volte, Taddei si dimostra eccellente interprete del protagonista, e vi coglie plausi concordi.

— Lunedì ci fu presentata una nuova commedia in due atti del sig Ludovico Muratori, romano, che s'intitola: *Un viaggio per cercar moglie.* A dir vero la è una farsa bella e buona diluita in due atti, i quali a stento riescono a contenere la noia del pubblico. Un giovanotto si mette in capo di lasciar la patria e girar pel mondo a fine di trovare una sposa, ed a poche miglia da Roma capita in una villa dove trova una seducente signora, con una vezzosa nipote ed una amabile fanciulla loro amica. Il viaggiatore prende fuoco ai tre fornelli; ciascuna delle tre vorrebbe esser sola e mette a tortura il cavaliere; questi si finge pazzo: due fuggono spaventate, la nipote si muove a tenerezza e così la moglie è bella e trovata senza correr troppo lontano. Semplicissima la tela, piuttosto vivo il dialogo, mediocre lo stile — Nella esecuzione c parvero da lodare le tre donne: Sadowski, Sivori e Pomatelli, ed anche il Bozzo che sostenne bene la parte del brillante cavaliere.

La commedia fu replicata la seconda sera con leggera manifestazione di plauso.

— Mercoldì fu dato *Sullivan*, dramma di troppo vecchia data perchè noi avessimo creduto doverci sobbarcare al martirio di risentirlo

— Nelle ultime due sere si sono riprodotte: la bella commedia del Goldoni, *La Cameriera Astuta*, ed il dramma del signor Federico Riccio, *Salvator Rosa*, applaudito come sempre alla scena specialmente delle maschere, in cui il poeta satireggia contro i superbi e nobili di quel tempo.

— Si dice prossimo ad andare in iscena un nuovo dramma del signor Tommaso Arabia, dal titolo: *Cinzica.*

È in Roma da pochi giorni il celebre maestro cav. Saverio Mercadante, diretto per Napoli e reduce da Ravenna, dove ha battuto tre messe ed altrettanti vespri da lui composti, per solennizzare la fausta ricorrenza di un centenario.

SCIARADA

Il mio *primiero* un Nume nutricava;
Dell'*altro* l'Alighieri un dì cantava.
Lettor, se il ciel ti serba a fato rio,
Prega, ti campi almen dal tutto mio.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Si-re.*

ROMA - *Dalla Tipografia Forense.*

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.